

## IN IRAN, IL PUNTO DI ROTTURA TRA TECNOLOGIA E POTENZA

Commento Aprile 2026

Il contrasto è eclatante. Da una parte c'è un mondo che si prepara a entrare in una nuova modernità, con le dinamiche dell'intelligenza artificiale (AI) pronte a sconfinare in nuove forme di conoscenza e produttività. *Chip* e semiconduttori, privi di memoria storica, sembrano capaci di proiettarci in un futuro inimmaginabile per la mente umana. Dall'altra, c'è un vecchio mondo storicizzato che si muove nel presente con il passo lento dell'esperienza umana. Il primo, in questi giorni, contribuisce a rimandare l'uomo nell'orbita lunare. Il secondo si ribella in Iran, richiamando fisicità e concretezze che affondano le radici in tutta la storia dell'umanità. Dal 28 febbraio, giorno dell'attacco congiunto di Israele e Stati Uniti alle vestigia dell'Impero persiano, queste due sfaccettature della realtà si combattono e si compenetrano almeno su tre livelli: militare, geopolitico e macroeconomico.

Militarmente, la superiorità di Israele e Stati Uniti appare evidente, in quanto

coniuga potenti mezzi bellici con sofisticati supporti di intelligenza artificiale. L'Israele di Netanyahu punta all'egemonia totale nel Medio Oriente, strategia scelta per perimetrare la propria sicurezza. Per gli Stati Uniti, il controllo del Medio Oriente, anche tramite Israele, rientra in un piano più ampio di egemonia mondiale che si esprime sul piano geopolitico.

L'America di Trump vuole controllare i flussi commerciali della regione, dalla quale passa un quinto del petrolio mondiale, principalmente per mettere in difficoltà la Cina. Xi Jinping ha una potente arma che lo sottrae ai ricatti di Trump: il quasi monopolio delle terre rare, necessarie alle nuove tecnologie digitali. Il presidente degli Stati Uniti vuole neutralizzare questo potere attraverso il controllo del petrolio diretto in Cina. Ha quindi ordinato l'invasione del Venezuela e l'annientamento dell'Iran: due paesi fornitori di Pechino. Il 15 agosto 2025 Trump ha incontrato Putin in Alaska. Non si sa che cosa si siano detti. Ma, alla luce

di quanto sta avvenendo, una forma di supporto indiretto di Trump alla Russia sull'Ucraina sembra plausibile: l'obiettivo sarebbe allontanare Mosca da Pechino. A questo piano anti-Cina si sovrappone anche la volontà di indebolire l'Europa, colpita dalle problematiche legate allo stretto di Hormuz. Si tratta di un concorrente, anche monetario, che non piace all'attuale presidenza americana, la quale non vorrebbe più sostenerne la difesa e mette quindi in discussione anche la NATO.

In Iran, lo scontro militare e la sua valenza geopolitica stanno contribuendo ad accelerare un processo di trasformazione macroeconomica. Almeno dalla crisi del 2008, Wall Street ha dominato Main Street. La finanza e i flussi finanziari, sostenuti dai *Quantitative Easing* delle banche centrali, hanno permesso di superare la grande crisi finanziaria e anche gli effetti del Coronavirus. La grande liquidità messa a disposizione ha canalizzato l'inflazione verso gli *asset* finanziari, in particolare le borse. Anche l'esplosione dell'intelligenza artificiale ha contribuito a mantenere su questo piano gli aumenti dei prezzi: la liquidità si è concentrata sulle aziende di questo

ambito di sviluppo, con nomi quali NVIDIA, Microsoft, Meta, etc. La narrazione espressa da questo fenomeno si è progressivamente ampliata: l'applicazione dell'intelligenza artificiale nella quotidianità, da parte di aziende della nuova e della vecchia economia, avrebbe avuto un effetto dirompente sulla produttività, contribuendo a relegare l'inflazione nella sfera dell'economia finanziaria, risparmiando, almeno in parte, quella reale.

Questo racconto, ben articolato, ha contribuito a sostenere le borse nel 2024 e nel 2025, malgrado i dazi di Trump.

Che il mondo digitale, intrinsecamente deflazionistico, avesse bisogno di materie prime ed energia - la cui offerta è limitata e quindi facilmente portatrice di inflazione - era chiaro. Tuttavia, il mercato vedeva questo rischio come un processo nel quale la politica di potenza di Donald Trump avrebbe avuto un ruolo determinante: a livello interno con la leva fiscale e, sul piano internazionale, con minacce e avvertimenti ad amici e nemici affinché i prezzi, soprattutto del petrolio, non aumentassero. L'unica vera eccezione era la Cina che, con la sua produzione di terre rare, poteva generare instabilità. I contorni

di questo disegno erano ben delineati. Ma le sole minacce, nel lungo periodo, non bastano. L'invasione del Venezuela è stata una conferma di potenza, superando la "diplomazia" trumpiana con l'intervento militare, ma anche un segnale di debolezza, andando oltre la semplice deterrenza.

Le borse degli Stati Uniti hanno corretto dopo l'attacco all'Iran, interrompendo un *rally* iniziato nell'aprile dell'anno scorso, dopo lo *shock* dovuto all'annuncio della politica dei super dazi. Tuttavia, rispetto alle estreme valutazioni raggiunte dagli indici, soprattutto negli Stati Uniti, la correzione appare quasi più fisiologica che legata alla possibilità concreta di assistere alla maggiore crisi energetica degli ultimi cinquant'anni (il petrolio Brent ha sfiorato i 120 dollari al barile). Lo S&P 500, dai massimi toccati il 28 gennaio - poco sopra i 7.000 punti - ha corretto del 10% prima di recuperare quasi il 5%, mantenendo comunque un elevato rapporto prezzo/utili pari a 26,3. Più provate le borse del Vecchio Continente, maggiormente esposte al petrolio del Medio Oriente: l'Eurostoxx 50 ha perso oltre il 13% dai massimi storici del 25 febbraio, per poi recuperare e assestarsi a un più contenuto

-8,6% (-1,7% da inizio anno). Lo svizzero SMI è scivolato del 14% prima di rimbalzare verso il -8% (-2,15%), mentre il Giappone, pur perdendo oltre il 15% dai suoi massimi, registra ancora un +6,13% da inizio anno.

I mercati, ancora sostenuti da un'elevata liquidità (massa monetaria M2 sui massimi storici), sono convinti che Trump vincerà la guerra contro l'Iran o, comunque, ne uscirà dichiarandosi vincitore. Inoltre, l'economia degli Stati Uniti appare resiliente, con recenti dati sull'occupazione migliori del previsto. Anche le aspettative sugli utili aziendali del primo trimestre sono, secondo alcune autorevoli proiezioni, incoraggianti. L'Europa, nonostante i problemi energetici, è comunque vista come destinazione per quella liquidità - soprattutto asiatica - che non vuole alimentare la spregiudicatezza dell'amministrazione Trump.

Il mercato si rifiuta di prezzare la rinascita della vecchia economia storicizzata, intrinsecamente portatrice di inflazione. Ma Main Street soffre a ogni pieno di benzina. E la situazione in Medio Oriente non sembra prossima a un miglioramento. Uccidendo l'Ayatollah, gli Stati Uniti hanno

consegnato il Paese alla componente militare, i Pasdaran. Questi hanno compreso che più a lungo manterranno sotto pressione lo stretto di Hormuz, maggiori saranno i danni inflitti a Donald Trump e all'economia mondiale. I rischi di un'esplosione dell'inflazione diventano sempre più concreti con il passare del tempo. I *bond vigilantes* osservano: i rendimenti dei *Treasury* decennali sono passati dal 3,9% del 2 marzo all'attuale 4,3%. Se Trump dovesse perdere la guerra in Iran - o semplicemente perdere quella credibilità che finora ha condizionato amici e nemici -, con il ritorno della vecchia economia fatta di materie prime ed energia in rialzo, l'inflazione ripartirebbe. I tassi salirebbero e neppure il supporto deflazionistico dell'intelligenza artificiale riuscirebbe a salvare questo disegno, mentre Cina e Russia beneficerebbero degli errori strategici americani.

Se non riuscirà a riportare l'Iran a una condizione di subordinazione - obiettivo che appare sempre più complesso -, sarà l'Iran a influenzare il controllo della vecchia economia. Energia - nelle sue forme tradizionali e nuove - *utility* e materie prime rappresentano quindi coperture naturali

per mercati che continueranno a cavalcare la nuova economia dell'intelligenza artificiale, ineludibile, in un contesto in cui la vecchia economia richiama il mondo produttivo alla sua concretezza.